

La spada delle clientele e lo scudo dell'ipocrisia

di Bruno Manfellotto *

Passata nelle mani del giudice istruttore, l'inchiesta giudiziaria sulla SIR di Nino Rovelli ⁰¹ è destinata a finire nelle pagine interne dei quotidiani. Ha fatto da padrona per molti giorni lasciando in secondo piano perfino gli sforzi del governo intorno al documento di politica economica sul quale si aprirà, probabilmente, una crisi. Gran protagonista di questa storia è stato Luciano Infelisi ⁰², sostituto procuratore della Repubblica di Roma, giovane, noto ai più per le inchieste sulle intercettazioni telefoniche e sulla "coda di rospo". Si dice che - più o meno sollecitato da manovre

*Dalla Treccani. Giornalista italiano (n. Napoli 1949). Ha cominciato la sua carriera a *Paese Sera* negli anni Settanta occupandosi di economia, è poi passato a *Panorama* negli anni Ottanta trattando anche temi politici, del settimanale della Mondadori ha inoltre diretto la redazione romana e poi quella milanese. Dal 1992 ha lavorato per *L'Espresso*, dove ha ricoperto il ruolo di vicedirettore (1995-2000), e dopo aver diretto la *Gazzetta di Mantova* e *Il Tirreno*, è tornato al settimanale come direttore (2010-14). Per il suo lavoro ha ricevuto diversi riconoscimenti e nel 2003 ha pubblicato il libro *S-profondo nord: viaggio nella Padania che non ti aspetti*. Attualmente è editorialista de *L'Espresso*.

⁰¹ Dalla Treccani. **Angelo Nino Vittorio (Nino) Rovelli**. Nacque il 10 giugno 1917 a Olgiate Olona (Varese), terzogenito di una famiglia della piccola borghesia, da Felice e da Orsola Ciocca. Studiò al liceo classico del collegio arcivescovile Rotondi di Gorla Minore. Si immatricolò al Politecnico nell'anno accademico 1935-36 e prima ancora di laurearsi in ingegneria industriale, sottosezione meccanica, nel 1940, si lanciò negli affari: grazie all'appoggio del padre, tecnico di una società che produceva cotone idrofilo, nel 1936 acquistò un fondo a Solbiate Olona per insediarvi la ditta Fonderie ed officine Rovelli, che specializzò nella costruzione di macchinari per le piccole imprese meccaniche del ricco tessuto produttivo lombardo (e alla quale nel dopoguerra aggiunse una fonderia per acciai inossidabili). Le sue precoci abilità tecniche si intravidero già negli anni di guerra, quando brevettò alcune macchine operatrici. La crescita delle attività di Rovelli si fece più intensa con la fine del conflitto, e con essa anche le esigenze finanziarie. È negli anni del Piano Marshall che spiccò letteralmente il volo, tanto da rappresentare un classico esempio di *self-made man* del dopoguerra: capace, innovativo, ma anche lesto nel cogliere le opportunità di un sistema economico e finanziario in via di rapida trasformazione e dove non mancavano le risorse, se si trovava la strada giusta per arrivarci. Individuò questa strada nell'Istituto mobiliare italiano (IMI). Sorto negli anni Trenta nell'ambito del processo di riorganizzazione del credito industriale - che portò, tra l'altro, alla nascita dell'IRI (*Istituto per la Ricostruzione Industriale*) e alla trasformazione delle maggiori banche del Paese (la Commerciale e il Credito italiano) in semplici banche commerciali, non più autorizzate a svolgere operazioni di finanziamento industriale a medio e lungo termine -, l'IMI si guadagnò un'immagine molto positiva non solo nei suoi primissimi anni di vita, ma soprattutto quando venne identificato dal governo come il braccio finanziario di tutte le operazioni legate alla gestione degli aiuti americani. È difficile appurare come Rovelli, allora ancora un imprenditore tra i tanti che si davano da fare nell'Italia della ricostruzione, riuscì ad avere delle entrate importanti presso l'IMI, contatti che gli consentirono di stabilire un rapporto diretto e privilegiato con **Stefano Siglienti**, dapprima commissario e poi presidente dell'Istituto. Probabilmente alcune sue amicizie politiche, soprattutto quella con **Giovanni Gronchi**, ministro dell'Industria nel secondo e nel terzo governo Bonomi, tra il 1944 e il 1945, ebbero un ruolo nel favorirgli i contatti giusti. L'IMI fu generoso nei confronti delle sue richieste: dopo il primo - piccolo - finanziamento di 40.000 dollari, erogato l'11 ottobre 1949, per acquisti da effettuarsi negli Stati Uniti, negli anni seguenti vennero erogati importi molto più consistenti.

Nel frattempo, però, molte cose erano cambiate e a numerosi livelli. Personaggio dal carattere esuberante, grande frequentatore di sale da ballo (insieme ad Angelo Moratti e Aldo Ravelli, con cui condivideva il passato liceale), grande affabulatore, vagamente somigliante all'attore americano Clark Gable (tanto da meritarsi il soprannome di "Clark Gable della Brianza", forse da parte di **Enrico Cuccia**, il "capo" di Mediobanca, di cui fu acerrimo avversario)... [...] Sempre nel 1948 rilevò la Società italiana resine (**SIR**), un'impresa chimica con un capitale sociale di 30 milioni di lire, fondata nel 1931 da Giacomo e Alessandro Girardi, con stabilimenti a Sesto San Giovanni che producevano termoindurenti, resine da stampaggio e vernici.

La scommessa era rischiosa ma anche ricca di opportunità: la domanda interna di prodotti chimici, specie per l'agricoltura, era in forte crescita in quegli anni; in particolare, i prodotti derivati dal petrolio sembravano offrire prospettive promettenti grazie alle numerose raffinerie costruite in quel periodo in diverse parti del Paese per mano di imprenditori italiani sorti, come Rovelli, un po' dal nulla. In uno spazio dominato da un gigante, la Montecatini, e nel quale ben presto avrebbe fatto la sua comparsa anche un altro grande gruppo industriale italiano, la Edison - per diversificare la sua produzione dall'elettricità alla chimica -, esistevano infatti importanti sacche di mercato che non erano coperte dai grandi operatori.

Per essere competitivi, però, occorre una massa critica sufficientemente ampia. A tale scopo Rovelli compì due operazioni decisive nel 1952: rafforzò la sua posizione entrando come consigliere nella Società anonima costruzioni industriali e nella Società anonima lavorazioni chimiche e imballaggi metallici, fondate rispettivamente nel 1919 e nel 1920 da Giovanni Parma, Achille Landriani e Gerolamo Colombo. Consigliere delegato della **SIR** dal 1952, avviò una

politiche - abbia rovinato Nino Rovelli e il suo impero chimico. È un'affermazione superficiale e non suffragata dai fatti.

Nel bel paese il potere politico democristiano ha lasciato marcire situazioni distorte; queste, giunte al punto di non ritorno, sono state relegate in una sorta di limbo nel quale solo la Magistratura ha avuto il coraggio di entrare. Il lungo elenco comprende i fondi neri dei petrolieri, passa attraverso la Lockheed e l'Italcasse di Arcaini per giungere fino alla SIR di Nino Rovelli, all'IMI di Giorgio Cappon e all'ICIPU di Franco Piga, Presto toccherà, dopo il Banco di Roma di Barone e Ventriglia, alla Liquigas di Raffaele Ursini e - chissà - forse all'ENI che fu di Girotti e alla Montedison che fu di Cefis.

Infelisi o no, manovra politica o scrupolo di magistrato, la bomba Sir sarebbe comunque scoppiata e con gran deflagrazione. Il fantastico meccanismo di finanziamento, applicato alla più astuta

fase nuova per la società che si poteva intravedere fin da quando ne era diventato l'azionista di maggioranza: la diversificazione e l'estensione delle attività in campo chimico e petrolchimico, un piano che si basava su una forte propensione all'innovazione tecnologica e su un programma di integrazione verticale che doveva coprire l'intero ciclo produttivo, dal petrolio greggio ai prodotti finiti. Nel 1953 iniziò pertanto la costruzione di uno stabilimento petrolchimico a Solbiate Olona che sarebbe stato inaugurato nel 1957. Nel 1954, il medesimo anno in cui Rovelli sposò Primarosa Battistelli (un'attrice di origini milanesi con qualche apparizione in pellicole con Totò e Walter Chiari, un promettente inizio teatrale e qualche esperienza positiva in televisione; dalla loro unione sarebbero nati Angelo, Felice, Oscar e Rita), la SIR realizzò il primo impianto italiano per la fabbricazione di cumene, un composto organico essenziale per i poliesteri. Lo stesso anno comprò per poche decine di milioni la Brill di Giulio Riva (padre di quel **Felice Riva** che una dozzina d'anni più tardi sarebbe stato protagonista di un rovinoso fallimento e di una condanna per bancarotta fraudolenta, non scontata grazie a una rocambolesca fuga che lo avrebbe portato infine in Libano). La Brill era un'industria di medie dimensioni, nota soprattutto per il lucido da scarpe, con sede ad Affori, alle porte di Milano. Rovelli prese a produrvi - primo in Italia - il dodecilbenzene, un composto organico alla base della fabbricazione dei più comuni detersivi. Due anni più tardi iniziò pure la fabbricazione di fenolo e di acetone.

Erano momenti di intenso sviluppo economico quelli in cui puntò sulla petrolchimica, ma chi arrivava per primo su un prodotto, di solito, poteva contare su vantaggi competitivi enormi rispetto ai concorrenti. Le prospettive per Rovelli e per la **SIR** erano molto promettenti e ciò spiega la grande disponibilità di risorse che l'**IMI** mise a disposizione a più riprese in quegli anni: l'imprenditore ottenne un finanziamento quadriennale di 100 milioni nel 1955 e nel 1962 un mutuo di quattro anni per 420 milioni (in entrambi i casi coperti dalla fonderia), mentre la **SIR** poté contare su linee di credito dello stesso istituto per 70 milioni nel 1953, 300 nel 1957 e altri 730 due anni più tardi, quasi sempre a tassi molto contenuti.

Sul finire degli anni Cinquanta il consiglio d'amministrazione della **SIR** prese una decisione che avrebbe segnato profondamente la vita successiva dell'impresa: lo sviluppo delle attività della società si sarebbe svolto in Sardegna, più precisamente a **Porto Torres**, località molto più adatta per realizzare il ciclo completo del petrolio. L'insediamento si completò in tre fasi: tra il 1961 e il 1965 furono realizzati gli impianti per le medesime produzioni che la SIR otteneva negli stabilimenti lombardi; nel 1965 venne inaugurato il primo *steam cracker* (l'impianto in cui si ottengono idrocarburi paraffinici leggeri per rottura delle molecole di idrocarburi paraffinici pesanti), che permise all'azienda di sviluppare enormemente la produzione di etilene, ulteriormente aumentata dal 1969 dopo il completamento del secondo stabilimento; nel 1967, infine, la costruzione della raffineria della controllata **Sardoil** garantì al gruppo l'autonomia a tutti i livelli del ciclo. A quel punto la gamma delle produzioni del gruppo **SIR** si estendeva ai derivati petroliferi, alle fibre, ai poliesteri, agli idrocarburi aromatici, alle materie plastiche e alle gomme sintetiche. Per realizzare interventi di tale portata furono necessari ulteriori mezzi finanziari che vennero apportati, oltre che dall'**IMI** (che aveva nella **SIR** il maggiore debitore: tra il 1961 e il 1971 i crediti industriali erogati alla società di Rovelli salirono dal 19,8% al 27,1% dell'insieme dei finanziamenti industriali), anche dal Banco di Sardegna e dal Credito industriale sardo (CIS).

A tutto il 1970 il gruppo SIR aveva investito in Sardegna 355 miliardi di lire in immobilizzi industriali (410 se si tiene conto degli oneri capitalizzati e delle merci in magazzino) attraverso l'indebitamento a medio e lungo termine e grazie anche a contributi pubblici a fondo perduto erogati dalla Cassa per il Mezzogiorno, dalla Regione Sardegna e da diverse leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno, la 634 del 1957, che consentiva di ricevere contributi a fondo perduto fino al 20% dei costi, e la 623 del 1959, che fissava i tetti dei tassi di interesse al 3% sul 70% dell'investimento. Per usufruire a pieno di tutte queste agevolazioni Rovelli, insieme alla mente finanziaria del gruppo, **Oscar Zuccolotto**, ideò un piano che, nel pieno rispetto delle leggi, consisteva nel creare tante piccole società con un capitale di 1 milione di lire sottoscritto per il 90% dalla SIR (saranno 54 alla fine del 1969, quando la società ottenne il premio Top 20 dall'americana Sales and Marketing Executives International). Del resto, Rovelli era diventato sempre più 'potente' (nel 1964 assunse una partecipazione nella **Rumianca**, una società fondata nel 1915 da Riccardo Gualino, e nel 1968, quando fu nominato cavaliere del lavoro, assunse il doppio incarico di amministratore delegato e vicepresidente; tra le controllate della **Rumianca** trovò anche la **Lux film**, una gloriosa casa cinematografica che aveva prodotto, tra gli altri, *Riso amaro*, ma che dal 1954 si limitava alla distribuzione e una volta nell'impero chimico non ebbe sorte migliore), ma anche sempre più capace di influenzare l'opinione pubblica: nel 1967 divenne il proprietario del quotidiano *Nuova Sardegna* e, attraverso un prestanome, anche della più antica testata dell'isola, l'*Unione sarda*.

struttura finanziaria e imprenditoriale d'Italia, ha cominciato a incepparsi qualche mese fa quando Rovelli si è gettato come un falco sui miseri resti della Montedison. La cosiddetta “catena di Sant'Antonio” si è ormai spezzata e non darei quest'onore a Luciano Infelisi; **l'arte del rovellismo è solo l'esempio più deteriore di come - e con i soldi di chi - abbiamo industrializzato buona parte del Mezzogiorno (grassetto mio)**, ma non darei affatto il primato di questa scoperta al magistrato romano.

Sempre nel 1967, insieme ad Angelo Moratti (proprietario delle raffinerie della Saras, presidente del Football club Internazionale di Milano) e ad alcune altre imprese industriali sarde, acquisì la quota di controllo del club del Cagliari, garantendo i finanziamenti necessari per trattenere in Sardegna Gigi Riva, il giocatore più rappresentativo, ambito dalle maggiori società di serie A, e costruire così la squadra che nel 1970 avrebbe vinto lo scudetto.

Da alcuni anni Rovelli si interessava anche a nuove attività in altre regioni meridionali. Nel 1960, insieme con l'Ente minerario siciliano, costituì la Società anonima raffineria Palermo, dotandola di cinque stabilimenti chimici e petrolchimici nella zona tra Licata e Palma di Montechiaro. Nel 1962 creò tre società in Calabria - la Sud italiana resine, la Fivesud e la Lamisud per la produzione di resine, urea, fibre di vetro e laminati plastici - con un investimento complessivo di quasi 230 miliardi di lire, realizzato grazie a un nuovo mutuo **IMI** di 143 miliardi e a 27,5 miliardi a fondo perduto. Nel 1972 finanziò la nascita del *Giornale di Calabria*, politicamente vicino a Giacomo Mancini. Negli anni successivi i finanziamenti per le tre imprese si moltiplicarono: al 1975 erano pari a 654,5 miliardi per la Fivesud, a 288,7 per la Lamisud e a 13,3 per la Sud italiana resine, **anche se nessuno dei tre stabilimenti entrò mai in attività (grassetto mio)**. Nei primi anni Settanta avvenne lo ‘sbarco’ in Campania: nel 1972 costituì la Sirette, la Sirester, la Stirosir e la Sirpack, ciascuna con un capitale di 1 milione di lire, secondo l'ormai consueta procedura che divenne nota come ‘rovellizzazione’; le società ricevettero complessivamente 34 miliardi di finanziamenti deliberati dall'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (**Isveimer**) e ai quali parteciparono l'**IMI** e l'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (**ICIPU**). Nel 1974, tuttavia, il programma della Sirester venne annullato e quello delle altre tre società notevolmente ridimensionato.

I fiumi di finanziamenti non si arrestarono nella prima metà degli anni Settanta. Forte dell'appoggio di **Giulio Andreotti** (presentatogli forse da **Giulio Riva**) e del sostegno, nel **Partito socialista italiano** (PSI), di Giacomo Mancini, continuò a ricevere enormi importi di denaro sotto forma di mutui, finanziamenti agevolati o a fondo perduto, che, alla lunga, divennero strategici per gli equilibri finanziari del gruppo, peraltro sempre più instabili. Fino a tutto il 1973 (anno in cui entrò nella giunta di Confindustria) la **SIR** aveva effettuato investimenti per 1086 miliardi, 609 dei quali erano stati possibili grazie ai contributi statali. Tra il 1963 e il 1974 aveva ottenuto crediti per 730,2 miliardi, suddivisi tra **IMI** (53%), **CIS** (29,2%), **ICIPU**, **Efibanca** e altri istituti (17,8%). I mutui ottenuti solo dall'**IMI** tra il 1971 e il 1976 ammontavano a 500 miliardi di lire. Un'altra importante banca creditrice era l'**Italcasse**, al centro di numerosi scandali e inchieste negli anni Settanta, che prestò al gruppo oltre 274 miliardi. Tra il 1970 e il 1975 il Comitato interministeriale per la programmazione economica (**CIPE**) emise pareri di conformità per progetti del valore complessivo di 4386,3 miliardi, il 36,8% dei quali erano della **SIR-Rumianca**. A fronte di questi investimenti e finanziamenti la **SIR** aveva un capitale di appena 3 miliardi fino al 1966, aumentato in quell'anno a 5. Più sconcertante il confronto tra fatturato e indebitamento complessivo: mentre il primo aumentò da 171,7 a 850 miliardi tra il 1971 e il 1977, il secondo salì da 504,7 a 3258,8 miliardi (nel 1978 il solo debito verso l'**IMI** ammontava a poco meno di 670 miliardi).

Finito ormai sullo sfondo ogni piano strategico vero e proprio, l'azienda si manteneva in piedi grazie a un meccanismo perverso: la crescita degli investimenti finanziata con nuovi debiti serviva a ripagare, almeno in parte, i debiti contratti in precedenza. Funzionali a questa condotta erano la scarsa trasparenza dei bilanci, l'assenza di un bilancio consolidato e il ricorso costante a fidejussioni personali ma anche a prestiti senza garanzie, frutto evidente delle coperture politiche di cui **Rovelli** godeva. Per contro, non mancarono casi in cui l'imprenditore lombardo fu costretto a effettuare investimenti richiesti dalle forze politiche, sotto la minaccia della chiusura dei rubinetti dei finanziamenti. Il caso più noto è quello degli impianti petrolchimici di **Ottana**, nella Valle del Tirso, dove la **SIR** investì oltre 280 miliardi di lire (di cui più di 79 finanziati dal **CIS**), in una delle più dispendiose e inutili battaglie della chimica italiana di quegli anni. Nell'occasione, infatti, si scatenò uno scontro con la **Montedison**, intenzionata anch'essa ad aprire uno stabilimento in quella zona. La contesa deve essere letta nell'ambito del piano chimico approvato dal governo nel 1971, che mirava a una razionalizzazione degli interventi e a una maggiore unità d'azione tra le principali imprese del settore: **ANIC** (*Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili*), **SIR** e **Montedison**. In realtà, iniziò una vera e propria guerra tra i tre gruppi. Inizialmente **Rovelli** ottenne qualche successo (un nuovo impianto *steam cracker* a Cagliari e un secondo a Porto Torres).

Nel 1972, in un'audizione in commissione Industria chiari la sua strategia: «anticipare gli impianti di chimica fine e cercare nel contempo le premesse per realizzare un'integrazione a monte nella chimica di base», auspicando che fosse

Un impero privato con i soldi di tutti

Anno dopo anno, a partire dal centro-sinistra e dalle speranze di “magnifiche sorti e progressive”, Rovelli ha adattato il suo modo di far l'imprenditore ai meccanismi di agevolazione creati per il Mezzogiorno; non ha ricevuto finanziamenti per mettere su delle imprese, ma ha creato imprese e aperto fabbriche per ottenere finanziamenti. Ha parcellizzato il suo impero, per usufruire degli incentivi a favore delle piccole imprese, creato società di servizi, costituito una capogruppo ma facendo in modo che questa fosse posseduta piuttosto che possedere le società affiliate. Ha fondato finanziarie all'estero, nei paradisi fiscali di Zurigo o di Vaduz e, tramite queste società, ordinato a altre ditte del suo gruppo progetti, apparecchi, impianti; la sovrapproduzione è sempre stata uno scherzo da ragazzi ed ha permesso facilmente di tenere nelle sicure banche estere il maggior importo. Altrettanto facile trasformare le società dipendenti (che come si è visto erano proprietarie

concessa alla **SIR** “più fiducia di quanta non ne fosse mai stata data” (Camera dei deputati, Comitato di indagine conoscitiva sull'industria chimica, *Rapporto del presidente della Sir sulle indagini conoscitive del Parlamento*, Roma 1972, pp. 29214 s.).

Il tentativo di pacificazione resistette molto poco. Tra il 1972 e il 1974, alla scadenza del patto di sindacato tra i principali azionisti della Montedison, l'**ENI** (*Ente Nazionale Idrocarburi*) - guidata da **Raffaele Girotti** - e la **SIR** diedero la scalata alla società milanese, con l'approvazione del **governo Andreotti**. **Rovelli** fece effettuare gran parte dei suoi acquisti dal Liechtenstein e dalla Svizzera, dove nel frattempo aveva riorganizzato la struttura di controllo del proprio gruppo attraverso un complesso intreccio di società finanziarie e fiduciarie che aveva i suoi protagonisti principali nella **Fispao** (*Fiduciaria San Paolo*) e nella **Altair Financial Trust**; nel 1974 venne per contro accusato dalla Montedison di furto di segreti industriali, una vicenda poi archiviata. La fine del primo governo Andreotti indebolì non poco il progetto di **Rovelli**, il quale nel 1975 cercò - senza poi riuscirci - di vendere parte delle azioni Montedison a due colossi della siderurgia americana, la Bethlehem Steel e la US Steel.

Nell'aprile del 1977, il presidente della Montedison, **Eugenio Cefis**, con un colpo di scena, poco prima di autosiliarsi in Canada, annunciò di avere raggiunto un'intesa tra il sindacato di controllo della società e il gruppo **SIR** attraverso cui **Rovelli** sarebbe entrato nel sindacato di controllo, mentre Montedison, SIR e ANIC si sarebbero consultate regolarmente per la definizione dei rispettivi piani d'azione. L'accordo fallì però quasi subito. Quando le tre società si incontrarono per stabilire il programma di collaborazione per le fibre artificiali, la **SIR** si rifiutò di mostrare i bilanci consolidati, fornendo solo una stima del valore degli impianti, il che impedì la creazione di un'eventuale società in comune per spartirsi la produzione. Nel maggio dello stesso anno **Rovelli** intervenne generosamente per pagare il riscatto di un miliardo ai rapitori di **Guido De Martino**, figlio dell'ex segretario socialista **Francesco**. A sua volta, lo stesso imprenditore fu al centro di un tentativo di rapimento, scoperto dalla polizia prima della sua attuazione. Rimasto privo di altri due importanti protettori politici (**Mancini**, dopo l'avvento di **Bettino Craxi** alla segreteria del PSI; il presidente della Repubblica **Giovanni Leone**, spesso ospite nella villa di Anacapri di **Rovelli**, sempre più invischiato nello scandalo Lockheed che nel giugno del 1978 l'avrebbe portato alle dimissioni; e inoltre ridimensionato **Carlo Donat Cattin**), convinto, come disse ai suoi collaboratori più fidati, di doversi «difendere lottando con un temperino contro gente in grado di sparare cannonate» (Tamburini, 1996, p. 177), tra il 1976 e il 1977 vide sfaldarsi e poi crollare il suo impero (del quale facevano parte anche società di navigazione come la Traghetto del Mediterraneo e la Trans Tirreno express, oltre a imprese tessili ed edili), appena un attimo dopo aver creduto di poter giocare la parte del “signore della chimica”. Nel dicembre del 1977 il giudice **Luciano Infelisi** avviò un'inchiesta accusandolo di truffa aggravata ai danni dello Stato (attraverso soprattutto un aumento artificiale del costo degli impianti) e di esportazione illegale di capitali (un finanziamento destinato alla costruzione di un impianto in provincia di Agrigento sarebbe in parte finito in Svizzera). Il peggio arrivò pochi giorni dopo, quando la SIR non fu in grado di pagare una rata in scadenza di alcuni mutui **IMI**. «Ho ricevuto **Rovelli** in presenza di Ciampi - scriveva il 2 giugno 1978 il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi. - Non ha più mezzi per alimentare i cicli produttivi. Ed ha pianto calde lacrime» (Vaiano, 1990). In quel medesimo anno venne organizzato un consorzio bancario per il risanamento del gruppo. Capofila ne era l'**IMI**, l'istituto più esposto con la **SIR** (1.200 miliardi). Tale organismo costituì una holding che avrebbe dovuto riunire tutte le società del gruppo **SIR** e acquisire le azioni Montedison in mano a **Rovelli**. Nella seconda metà del 1978 venne approvata una norma per aiutare le imprese chimiche che prevedeva, tra l'altro, la creazione di consorzi di salvataggio. Nel caso della **SIR** (ma anche della **Liquichimica** di **Raffaele Ursini**) fu necessario un intervento *ad hoc* ideato dal ministro dell'Industria **Romano Prodi** per aggirare la norma che limitava al 33% il capitale di una società che poteva essere detenuto dal consorzio. Le imprese di **Rovelli**, con il suo consenso, vennero fatte tutte confluire nella **SIR-Finanziaria** (capitale 255 miliardi, costituiti da apporti di beni azionari e obbligazionari). La resa avvenne il 17 luglio 1979: «non mi hanno lasciato neanche l'officina dove ho cominciato» (Mucci, 1979), disse singhiozzando ai giornalisti. Praticamente esautorato dai suoi principali incarichi, convinto di avere «sbagliato tutto» - disse a un certo punto - aggiungendo: «dovevo stare dalla parte di Cuccia. È lui il più bravo». Con un corollario stringente: «se avessi avuto uno come Cuccia al mio fianco la **SIR** sarebbe stata salva» (Tamburini, 1996, p. 179). Persuaso di essere stato al centro di un complotto ordito contro di lui dalla massoneria, dal 1980 **Rovelli** si trasferì in Svizzera, dove era diventato socio della **Sasea**, un'attivissima holding con sede a Ginevra controllata da **Florio Fiorini**, ex direttore finanziario dell'**ENI**, e presieduta dall'ex presidente della Confederazione elvetica **Nello Celio**. Quest'ultimo era poi anche *chairman* della

della capogruppo) in casseforti buone a tutti gli usi in caso di crack della casa madre. Tutto questo è stato fatto con i soldi dello Stato. L'IMI, l'ICIPU, la Cassa per il Mezzogiorno (è su questo che la magistratura sta indagando) hanno forse chiuso un occhio su costi favolosi di progettazione, non si sono curati se gli investimenti programmati ricalcavano in tutto, o in parte, altri prodotti simili che, con gli stessi soldi dello Stato, portavano avanti ENI, Montedison o Liquichimica. Il meccanismo ha funzionato alla perfezione fino alla crisi petrolifera: Rovelli con i soldi dell'IMI diretto da Siglienti⁰³ (sardo, amico di Segni) ha conquistato la Sardegna e mangiato, da solo, molto più della metà degli incentivi destinati all'intera industria chimica italiana. Ha funzionato, si diceva, fino a quando il mercato ha tirato; alle prime difficoltà Rovelli, partito o rimasto con un capitale sociale esiguo, quasi inesistente, ha dovuto dar vita alla sua "catena". I finanziamenti che di volta in volta gli concedevano l'IMI, l'ICIPU o la Cassa per il Mezzogiorno servivano a pagare le rate di mutui già contratti in passato.

Assalto alla stampa nazionale

La catena, si diceva, s'è spezzata. Rovelli ha chiesto che il CIPE trasferisca a Ottana, dove c'è una sua fabbrica di fibre, il parere di conformità (il sì del governo a finanziamenti agevolati) concesso tempo addietro allo stesso Rovelli per un'altra zona della Sardegna. Ma è molto difficile che il CIPE accolga tale richiesta: a Ottana, dove Rovelli chiede soldi, c'è un'altra fabbrica perfettamente identica alla prima, che produce fibre come la prima, che i proprietari ENI e Montedison stanno

Banca Rasini di Milano, controllata attraverso la finanziaria Fincredit di Roma da un gruppo finanziario raccolto attorno alla Banca commerciale di Lugano, di cui di nuovo Celio era presidente e che aveva in Rovelli il principale azionista. L'esilio in Svizzera gli consentì di sfuggire al mandato di cattura spiccato nel 1981 dal giudice **Antonio Alibrandi** nell'ambito dell'inchiesta sull'**Italcasse**. Prosciolto nell'inchiesta per il fallimento della **SIR**, negli anni successivi cercò invano di rientrare in possesso della parte del suo gruppo già risanata attraverso un'offerta fatta dalla banca Worms di Ginevra, dove l'imprenditore aveva comprato anche un'altra banca, l'Atlantis, irrobustendo il suo nuovo impero bancario e finanziario svizzero.

Nel giugno del 1982 citò in giudizio l'**IMI** per la mancata applicazione di alcuni articoli dell'accordo del 1979 per la costituzione del consorzio di salvataggio. In particolare, richiese i danni per inadempienza circa un eventuale rimborso cui avrebbe avuto diritto se al momento della cessione alla **SIR-Finanziaria** il valore patrimoniale del gruppo fosse stato positivo, stima che però non venne effettuata. Nel 1986 una prima sentenza del tribunale civile di Roma, emanata dal giudice **Filippo Verde**, diede ragione a **Rovelli**. Mentre il processo passava in corte d'appello (che convalidò la sentenza di primo grado), i periti del tribunale lavoravano alla definizione dell'indennizzo. Nel 1989 la Cassazione annullò la sentenza e la causa tornò in appello, mentre il tribunale stabilì in 1000 miliardi la somma dovuta. Nel novembre del 1990 la corte d'appello presieduta da **Leonardo Valente**, relatore **Arnaldo Metta**, confermò la sentenza, disponendo il pagamento dei 1000 miliardi a Rovelli. Neanche un mese dopo, il 30 dicembre 1990, morì per arresto cardiaco a Zurigo, mentre stava svolgendo un check-up all'ospedale cantonale.

La vicenda si trascinò per molti anni e fu al centro delle indagini del pool di 'Mani pulite', durante le quali venne appurato che **Rovelli** aveva versato svariati miliardi di lire a tre noti avvocati romani (**Attilio Pacifico**, **Cesare Previti** e **Giovanni Acampora**) per corrompere i magistrati **Renato Squillante**, **Vittorio Metta** e **Filippo Verde**. La storia si concluse, dopo diversi gradi di giudizio, nel 2006. Il figlio Felice, arrestato nel 1997, fu poi condannato per corruzione; la magistratura non ottenne invece l'estradizione della moglie Primarosa Battistella. Nel 2007 fu arrestato l'altro figlio, Oscar, con l'accusa di riciclaggio. Uscì dal carcere dopo circa sei mesi in virtù di un accordo extragiudiziale tra la famiglia Rovelli e la Banca Intesa, che nel frattempo aveva assorbito l'**IMI**.

02 Da www.lucianoinfelisi.it **Luciano Infelisi**. Già: Sostituto Procuratore Generale di Roma; Prof. a.c. presso l'Università di Roma "Tor Vergata"; Docente presso: Scuola Ufficiali Carabinieri; Scuola Sottoufficiali Carabinieri di Velletri; Scuola Ispettori di Polizia di Nettuno; Presidente del Collegio di garanzia presso l'Istituto per la Vigilanza sulle Assicurazioni (**IVASS**); Membro dell'Ufficio Indagini della FIGC.

Roma, 24 mag. 2001 - (*Adnkronos*) - Appende la toga al chiodo Luciano Infelisi. Il plenum del Csm ha accolto infatti la sua richiesta di dimissioni. Attualmente sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Infelisi ha 61 anni ed è in magistratura dal '65. Impegnato, tra gli anni '70 e gli anni '80, sul fronte del terrorismo, sia di destra che di sinistra, Infelisi fu il primo pm ad indagare sul rapimento di Aldo Moro, arrivando per primo in via Fani il 16 marzo del '78. Si occupa, tra l'altro, anche dell'estremista nero Stefano Delle Chiaie, costituitosi a Caracas nell'86 e trasferito a Roma. Recentemente, Infelisi ha sostenuto l'accusa nel processo d'appello per l'omicidio della studentessa romana Marta Russo.

(Arc/Rs/Adnkronos)

03 Dalla Treccani. **Siglienti**, Stefano. - Banchiere e uomo politico (Sassari 1898 - Roma 1971). Vicedirettore generale del Credito fondiario sardo, tra i fondatori del Partito sardo d'azione, fu ministro delle Finanze (1944) e membro della Consulta (1945-46). Commissario e poi presidente dell'Istituto mobiliare italiano (dal 1945), presidente dell'Associazione bancaria italiana, fu anche membro del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

chiudendo per la gravissima crisi del settore. Se Rovelli non riceverà questi soldi non riuscirà a far fronte ai debiti accumulati: entro la fine dell'anno, ad esempio, deve all'IMI 115 miliardi quali rate di vecchi mutui. La sua insolvenza porrebbe l'IMI nelle condizioni di cedere a terzi i molti pacchetti azionari depositati quale garanzia per ottenere prestiti. Altri soldi gli serviranno, ancora, entro la fine dell'anno quando, secondo quanto stabilito dalla cosiddetta "pace chimica", dovrà dire con quante azioni intende entrare a far parte del sindacato di controllo della Montedison, e altri soldi gli serviranno quando si tratterà di sottoscrivere, per la propria quota, l'aumento di capitale della società di Foro Bonaparte.

Ma non è solo in questo complesso giro di azioni e miliardi il deleterio "rovellismo". È anche nell'assalto alla stampa, non solo sarda ma nazionale, condotto con finanziamenti pubblici; è nella feroce guerra combattuta con Cefis; è nella scalata alla Montedison effettuata comprando azioni della società con quei soldi che l'IMI, l'ICIPU o la Cassa per il Mezzogiorno avevano destinato a iniziative industriali nel Sud e in Sardegna. Settimanali e giornali hanno taciuto o hanno tentato - come *l'Espresso* e la *Repubblica* - di trasformare Rovelli in una vittima di giochi più grandi di lui, scaricando sul potere politico la responsabilità di aver dato vita a una delle più feroci guerre industriali, quella chimica.

Non sappiamo se nell'iniziativa di Luciano Infelisi, nell'interrogazione parlamentare del senatore fanfaniano Vincenzo Carollo⁰⁴, nella campagna giornalistica del cefisiano *Fiorino* vi siano soltanto manovre politiche o altro. Nel bel paese gli scandali hanno fatto tremare anche il colle del Quirinale; tutto quindi è possibile. Non vogliamo nemmeno addentrarci nelle fantasiose, e per certi versi affascinanti, teorie di quanti hanno visto in questa vicenda prima un attacco di Fanfani (Cefis) a Rovelli (Andreotti e Mancini), poi la gran vendetta di Ursini che non riesce ad avere più soldi dall'ICIPU; poi - addirittura - il gran colpo di Andreotti che molla il suo amico Rovelli ormai troppo pericoloso, carico com'è di debiti e di "scheletri" ingombranti. Si potrebbe continuare; la giungla politica italiana è ricca di interpretazioni le più sottili. Riteniamo invece, che fino a quando si continuerà a confondere un'inchiesta giudiziaria con un attacco alle banche, ultimo baluardo della nostra economia, o come la buona scusa per "colpi" politici non proprio ortodossi, saremo fuori strada con il rischio di essere travolti dagli ottomila miliardi di debiti accumulati in questi anni dalla chimica italiana.

Due processi che devono andare avanti

L'inchiesta giudiziaria deve necessariamente seguire il suo corso: se Rovelli ha portato i soldi all'estero, se li ha spesi per comprar giornali vecchi o fondarne di nuovi o per scalare la Montedison piuttosto che investirli per lo scopo dichiarato, deve pagare a norma di legge; se Giorgio Cappon⁰⁵

04 Da *ricerca.repubblica.it*. [...] Vincenzo Carollo era nato a Castelbuono l' 8 dicembre del 1920. Conseguita la laurea in Lettere, divenne assistente universitario di Etnologia. Ben presto si dedicò all'attività politica nella Dc, della quale fu segretario provinciale. Dopo il suo lungo impegno alla Regione, nel '72 si dimise dall'Ars per candidarsi al Senato nel collegio di Termini-Cefalù. Risulterà eletto con largo consenso e sarà confermato senatore per altre quattro legislature. Contemporaneamente, per tre volte (dal 1969 al 1990), sarà sindaco di Castelbuono. Sul finire degli anni Settanta il contenuto di una sua interrogazione parlamentare, venne utilizzato, forse strumentalmente, in un'indagine giudiziaria sulla Banca d'Italia. Le conseguenze furono eclatanti: il governatore Paolo Baffi e il vice direttore generale Mario Sarcinelli furono arrestati. Successivamente entrambi furono scagionati e il presunto scandalo si rivelò un abbaglio. Nel 1981 il nome del senatore Carollo comparve negli elenchi degli appartenenti alla loggia massonica deviata "P2" (tessera PA 295). Cinque anni dopo pose fine all'attività parlamentare e poi a quella amministrativa locale. Gaetano La Terza, estimatore e avversario di Carollo, nel suo "I vice vicerè", di lui scriverà che «lo puoi collocare tra Robespierre in pensione e San Bernardino ancora chierichetto: l'esperienza sazia di soffrire e la giovinezza assetata di esperienza». Prima di ritirarsi a vita privata, in due interviste, una al Corriere della Sera e l'altra al giornalista Rai Vittorio Lo Bianco, denunciò il «peso enorme» della mafia sulla vita politica siciliana. Cesserà di vivere il 7 febbraio 2013, a 92 anni.

05 Da *ricerca.repubblica.it*. [...] **Vincenzo Carollo** era nato a Castelbuono l' 8 dicembre del 1920. Conseguita la laurea in Lettere, divenne assistente universitario di Etnologia. Ben presto si dedicò all'attività politica nella Dc, della quale fu segretario provinciale. Dopo il suo lungo impegno alla Regione, nel '72 si dimise dall'Ars per candidarsi al Senato nel collegio di Termini-Cefalù. Risulterà eletto con largo consenso e sarà confermato senatore per altre quattro legislature. Contemporaneamente, per tre volte (dal 1969 al 1990), sarà sindaco di Castelbuono. Sul finire degli anni Settanta il contenuto di una sua interrogazione parlamentare, venne utilizzato, forse strumentalmente, in un'indagine giudiziaria sulla Banca d'Italia. Le conseguenze furono eclatanti: il governatore Paolo Baffi e il vice direttore generale Mario Sarcinelli furono arrestati. Successivamente entrambi furono scagionati e il presunto scandalo si rivelò un abbaglio. Nel 1981 il nome del senatore Carollo comparve negli elenchi degli appartenenti alla loggia massonica deviata "P2"

ha concesso finanziamenti senza controllare la loro destinazione o chiudendo un occhio sulle sovrappuntazioni del suo cliente, deve pagare; e così Franco Piga⁰⁶ e gli altri banchieri trasformati in finanziari privati di Rovelli, di Cefis, di Ursini o delle correnti democristiane. Se il potere politico ha gestito male il credito agevolato e l'ha trasformato in un'arma clientelare deve risponderne in Parlamento dinanzi alle forze politiche, L'uno e l'altro processo devono andare avanti senza tante preoccupazioni per l'autonomia delle banche (che non deve essere né immunità né extraterritorialità),

B[runo]. M[anfello].

(tessera PA 295). Cinque anni dopo pose fine all'attività parlamentare e poi a quella amministrativa locale. Gaetano La Terza, estimatore e avversario di Carollo, nel suo "I vice vicerè", di lui scriverà che «lo puoi collocare tra Robespierre in pensione e San Bernardino ancora chierichetto: l'esperienza sazia di soffrire e la giovinezza assetata di esperienza». Prima di ritirarsi a vita privata, in due interviste, una al Corriere della Sera e l'altra al giornalista Rai Vittorio Lo Bianco, denunciò il «peso enorme» della mafia sulla vita politica siciliana. Cesserà di vivere il 7 febbraio 2013, a 92 anni.

06 *Ricerca.repubblica.it*. MILANO 09 agosto 1996 - C'è forse un altro cadavere che va iscritto nell'elenco dei misteri di Mani Pulite. Una morte che finora sembrava appartenere alla categoria degli eventi naturali, l'addio - un po' precoce, ma privo di ombre - di un uomo potente alla sua esistenza terrena. E invece ieri un flash d'agenzia da Cortina d'Ampezzo rivela che la Procura di Belluno ha aperto una inchiesta per fare luce, a sei anni dai funerali, sulla scomparsa di **Franco Piga**, uno dei grandi boiardi della Prima Repubblica, a lungo presidente della Consob, ucciso da un infarto - almeno così si era ritenuto sinora - la sera di Santo Stefano del 1990, mentre era in vacanza a Cortina. Da cinque mesi era stato nominato ministro delle Partecipazioni Statali nel governo Andreotti, al posto lasciato libero dal Carlo Fracanzani, uscito dal governo con tutta la sinistra dc. Sul periodo breve ma intenso trascorso da Franco Piga al governo l'attenzione di Mani Pulite si è soffermata a lungo, anche se mitigata dal rispetto (e anche un po' dal disinteresse) dovuto a chi non può più essere imputato di nulla. Ed è inevitabile che si torni a quei tempestosi cinque mesi del 1990, di fronte alla notizia dell'inchiesta che il pm bellunese Carlo Broli ha aperto nei giorni scorsi: e che, dopo gli interrogatori dei lettighieri che soccorsero Piga, dopo quello del medico dell'ospedale di Cortina che ne certificò la morte, potrebbe rendere necessaria anche l'esumazione delle spoglie del ministro. All'epoca, era stato dato quasi per scontato che si fosse trattato di un infarto: Franco Piga era a cena, a casa sua, quando aveva accusato delle palpitazioni al cuore, poi si era accasciato sul pavimento. Perché ora, dopo tanto tempo, nascono dei dubbi? Ieri sera la vedova Teresa Piga ha smentito di essere la mittente dell'esposto, ha detto anzi di non sapere nulla dell'inchiesta. L' unica cosa evidente è che la magistratura di Belluno non ha preso la richiesta sottogamba. E quasi inevitabile è che nelle carte di quell'indagine finisca anche l' ultima intervista di Piga, in cui - ventiquattro giorni prima di morire - il ministro democristiano replicava alle accuse che già allora circolavano sul suo conto: quella di avere fatto irruzione nel ministero come un carrarmato, piazzando nelle cariche chiave personaggi come Leonardo Mancini e Mauro Leone. E, soprattutto, firmando la direttiva che il 5 settembre 1990 segnò la svolta decisiva nel gigantesco affare dell'Enimont: un ribaltone che, con tanti saluti alle battaglie strenuamente condotte dal suo predecessore Fracanzani, apriva la strada alla dissoluzione della joint venture chimica tra pubblico e privato. Un divorzio che nel giro di pochi mesi avrebbe portato nelle casse di Gardini e dei Ferruzzi duemilaottocento miliardi di lire. "Non ho fatto il tifo per Ravenna - diceva Piga in quell'intervista - la rottura è dovuta anche a questioni temperamentali". Quando il pool Mani Pulite scoprì che il divorzio tra Eni e Montedison aveva prodotto la tangente più ricca della ricca storia di Tangentopoli, Franco Piga era già morto da tre anni. Così è possibile che qualcuno abbia pensato bene di scaricare sulla sua memoria anche le colpe di altri, come quando in carcere, a San Vittore, il direttore finanziario dell' Eni, Ferranti raccontò che l'idea di attribuire a Piga una tangente di quattro miliardi era stata concordata a tavolino con Gabriele Cagliari. Ma Cagliari, prima di suicidarsi, aveva indicato in Piga anche l'uomo che aveva richiesto esplicitamente i dieci miliardi promessi ai partiti in occasione del saldo del pacchetto azionario. A Piga avevano portato le tracce di una parte dei Cct del "tangente". E quando il pm bresciano Guglielmo Ascione, indagando sulla corruzione del giudice milanese Diego Curtò, archiviò l'accusa a Piga di avere incassato personalmente 900 milioni motivò la richiesta solo "per morte del reo". Ora, su quella morte, si torna a indagare.